

Silvio Trentin

Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo

Nota introduttiva di Iginio Ariemma

1. Il percorso politico

Silvio Trentin (San Donà di Piave, 11 novembre 1885 – Treviso, 12 marzo 1944), è uno dei fondatori e dei leader più eminenti del movimento «Giustizia e Libertà»; professore di Diritto pubblico e Diritto internazionale a Ca' Foscari, rinuncia alla cattedra universitaria ed è tra i primissimi fuoriusciti italiani¹. Nel 1926 inizia il lungo esilio in Francia, costretto a lasciare l'Italia dalle leggi «fascistissime».

«Quando la Francia viene invasa dalle truppe tedesche e si forma il governo di Vichy, Silvio Trentin avvia immediatamente l'azione di resistenza e di sabotaggio, prima nel réseau Berteaux, dalla fine del 1940 all'autunno del 1941, e poi con il movimento da lui fondato, «Libérer et Fédérer», fino al rientro nel proprio paese. Per l'Italia, nell'ottobre del 1941, si fa promotore, insieme ai comunisti e ai socialisti, del patto di unità di azione antifascista, conosciuto come manifesto di Tolosa».

Nel rientro in Italia, Silvio è accompagnato dal figlio Bruno: «l'arresto e l'attività semiclandestina del figlio, nel seno del Moi [movimento di resistenza della manodopera immigrata del quale faceva parte una colonia di rifugiati spagnoli che alternavano l'azione partigiana al lavoro agricolo, nella quale Bruno si nascose per sottrarsi alla condanna alla detenzione in un campo di concentramento dopo l'arresto della fine del 1942] convincono Silvio Trentin che Bruno ha la maturità per partecipare direttamente e personalmente alla lotta armata contro il fascismo. Di qui la decisione di portarlo con sé in Italia. Ne farà il suo braccio destro. Bruno lo seguirà in tutto e per tutto: nei vari incontri, anche quelli più riservati, che egli avrà, nella qualità di leader della Resistenza veneta, nell'organizzazione delle prime bande partigiane, nei nascondigli a cui saranno costretti dalla vita clandestina, nell'organizzazione dei contatti con esponenti del Pd'A e dell'antifascismo quando sarà in ospedale, fino al punto di dettare a lui la proposta di una nuova Costituzione italiana repubblicana».

Il 19 novembre 1943 Silvio e Bruno Trentin vengono arrestati a Padova. «La cattura avviene in via del Santo 47, nella casa dei signori Monici, da parte della squadra fascista “Ettore Muti”. [...] Bruno resta in carcere circa dieci giorni, il padre fino al 2 dicembre. In galera Silvio ha un nuovo, gravissimo attacco al cuore, dopo quello occorsogli ad agosto mentre cercava di venire in Italia lungo un viaggio faticosissimo, poi interrotto sui Pirenei, che avrebbe dovuto portare lui e i suoi figli in Veneto attraverso Andorra, il Portogallo, l'Algeria e la Sicilia da dove sarebbero stati paracadutati nel Nord dell'Italia». Silvio aveva una situazione più difficile di quella del figlio, a partire da una «carta di identità falsa, intestata ad un inesistente professore Ferrari»; Silvio inoltre «era arcinoto ai fascisti e alla polizia, non soltanto per il suo passato, ma per il carisma presente. Il 1° novembre era apparso sul periodico “Giustizia e Libertà”, giornale del Partito d'Azione, il suo «appello ai veneti, guardia avanzata della nazione italiana»».

¹ Sulla figura di Silvio Trentin vedi G. ZACCARIA, *La tesi di laurea di Bruno Trentin: l'adeguamento del diritto alle trasformazioni della realtà sociale*, in I. Ariemma (a cura di), *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista. Gli anni dell'università di Padova 1943-1949*, Ediesse, Roma, 2009.

«Dopo la scarcerazione del figlio, il padre viene trasferito all'ospedale di Treviso, sia pure sorvegliato e piantonato»: un trasferimento che non pare «dovuto all'imperizia e all'inefficienza della polizia fascista», ma piuttosto al «calcolo e [a]l timore per le ripercussioni che la detenzione, data la malattia grave, e più ancora la morte, potevano sollevare nell'opinione pubblica, anche considerando che nei giorni precedenti la Rsi aveva lanciato la campagna di riconciliazione nazionale».

«Silvio Trentin morirà il 12 marzo, dopo essere stato trasferito, l'11 febbraio, a causa dei massicci bombardamenti sulla città, nella clinica Carisi di Monastier, alle porte di Treviso. Nei tre mesi in cui è ricoverato, continua a dirigere la Resistenza veneta. Ha contatti con molti dirigenti, organizzati specialmente dai figli Giorgio e Bruno. Persino Leo Valiani, responsabile per l'Alta Italia del Pd'A, proveniente da Milano, riesce ad avere con lui un lungo colloquio, di cui ha fornito larga testimonianza nelle sue memorie, definendo l'incontro "straordinario". Soprattutto Silvio continua a scrivere. Scrive a mano, con una grafia rapida, di non facile decifrazione, il secondo appello, quello indirizzato, questa volta, ai lavoratori veneti, che rimarrà però inedito, e un lungo saggio incompiuto, sulla «rivoluzione antifascista (europea)». Un saggio che solamente l'anno scorso, dopo 63 anni, è stato pubblicato ad opera del Centro Studi Gobetti di Torino, dove è depositato l'originale. Scrive inoltre una bozza di Costituzione italiana, che titola «Abbozzo di un piano tendente a delineare la figura costituzionale dell'Italia al termine della rivoluzione federalista in corso di sviluppo». La bozza viene dettata proprio al figlio Bruno, che la trasmette per la battitura dattiloscritta all'avvocato Leopoldo Ramanzini, responsabile del Pd'A di Treviso».

2. Il pensiero politico e costituzionale

Silvio Trentin «nel Pd'A rappresentava la sinistra, l'ala estrema. Aveva aderito al partito con notevoli perplessità riguardo al programma, che secondo lui era espressione di un troppo «vago fronte antifascista» e che non incarnava a sufficienza quella necessità di una «ferrea coerenza» che avrebbe dovuto accompagnare «l'altissima moralità» dei suoi dirigenti. Vi aveva aderito per una ragione preminente, come ha testimoniato Leo Valiani: perché aveva considerato «più importante la lotta reale che non le differenziazioni ideologiche». Sicuramente aveva incontrato molte difficoltà nel partito veneto, in maggioranza di orientamento decisamente moderato. Il suo primo appello non venne neppure reso pubblico. Una delle ragioni per cui Silvio, nel letto di ospedale, afflitto da ripetuti e lancinanti dolori di cuore, ha scritto il saggio, rimasto incompiuto, *Sulle determinanti dialettiche e sugli sbocchi ideologici e istituzionali della rivoluzione antifascista* (sull'aggettivo antifascista scrive sopra, senza cancellarla, la parola europea), è anche questa: convincere i propri amici della giustezza delle proprie posizioni. Valiani ha sintetizzato il punto chiave del dissenso: «il Pd'A voleva il socialismo liberale, l'economia a due settori e non la socializzazione integrale programmata da Trentin». In realtà il punto di mediazione era la rivoluzione repubblicana democratica, non il socialismo liberale. Silvio non aveva dubbi che il capitalismo attraversasse una crisi profonda e che il fascismo e più in generale quello che definisce il «dispotismo oligarchico» in cui lo Stato è succube al capitale fossero una manifestazione di questa crisi. Neppure dubitava che la via fosse quella della «rivoluzione democratica e socialista». Ma la socializzazione e la stessa economia pianificata avrebbero potuto essere considerate la «formula dell'avvenire», come aveva scritto in «Libérer et Fédérer», solo se avessero avuto come condizione «la salvaguardia istituzionale della libertà della persona» e quindi una costituzione che prefigurasse uno Stato federalista ed autonomista».

Il suo pensiero, «si muoveva in due direzioni: sul terreno economico verso il collettivismo; sul terreno politico verso lo Stato pluralistico. L'uno concetto è l'antidoto dell'altro. Quel che vi era di minaccioso per la libertà individuale dal collettivismo doveva essere attenuato dal sistema delle autonomie; quel che vi era di iniquo nel sistema dell'economia liberale doveva essere superato dal sistema collettivistico». Bobbio, in uno scritto degli anni sessanta, «ebbe a definire questa posizione di Silvio Trentin la «versione liberalcomunista della rivoluzione democratica»», attenuando «in seguito, soprattutto nell'Introduzione del 1987 agli scritti teorici di Trentin, ... questo giudizio, parlando di “terza via” e di via intermedia». «È indubbio che, negli ultimi scritti, Silvio abbia accentuato le sue posizioni di sfiducia nei cosiddetti regimi democratici borghesi e di fiducia nell'Unione Sovietica. E nello stesso tempo abbia considerato sempre più importante il ruolo dell'Europa e decisiva la rivoluzione democratica e socialista che vedesse come protagonista il nostro continente. Non a caso elaborò due progetti costituzionali, per la Francia e per l'Italia, molto simili tra di loro, che avevano alla base il federalismo e un diffuso e sviluppato sistema di autonomie, sia delle istituzioni che della società civile, in una nuova configurazione di Stato dei consigli. Quello italiano [...] fu dettato dal padre direttamente a Bruno, quasi che intendesse lasciargli il testimone. L'intesa con i comunisti, di cui Silvio Trentin si era fatto promotore fin dal manifesto di Tolosa, e che era stata ribadita al rientro in Italia, non era per lui solo un comportamento tattico, ma aveva basi profonde di natura strategica»².

Che Silvio Trentin non fosse «un azionista qualsiasi» è sottolineato anche da Lanaro: «non era un terzaforzista, per così dire, era un uomo che nel gennaio del 1944, quindi qualche mese dopo il suo rientro nella penisola, aveva rivolto a nome del Partito d'Azione, un appello ai lavoratori delle Venezie, in cui sosteneva che le uniche differenze che separavano il Partito comunista e il Partito d'Azione, a cui appunto apparteneva, non riguardavano l'anticapitalismo, che condividevano entrambi, ma il ruolo delle forze spirituali della Storia, che il materialismo marxista tendeva invece ad accantonare, e il federalismo, di cui... era un tenacissimo sostenitore»³.

«La sua posizione, seppur minoritaria all'interno del Pd'A, non era isolata. La stessa ricerca di conciliazione e di integrazione tra comunismo e liberalismo muoveva altri esponenti di primo piano del partito, da Augusto Monti a Aldo Capitini, quest'ultimo aggiungendo la sua visione cristiano-sociale. Era una visione da cui soprattutto i giovani rimanevano affascinati, in quegli anni di grande temperie morale e politica in cui occorreva «rifare tutto da capo». E in effetti, molti furono i giovani provenienti da famiglie democratiche e progressiste schiettamente liberali e di forte tradizione intellettuale che, spinti dall'intransigenza morale antifascista, avrebbero finito con l'aderire al Pci. Tra i primi, sebbene della generazione precedente, i tre figli di Giovanni Amendola»⁴.

La costituzione che Silvio Trentin dettò in bozze al figlio Bruno, poche settimane prima di morire, è «una Costituzione molto avanzata, che ha come finalità la costruzione di una repubblica, di chiara marca federalista, che guarda all'Europa e che si fonda ed articola sui consigli aziendali e territoriali, nelle diverse Regioni»; «è uno Stato che cerca di comporre liberalismo e comunismo, a partire dai grandi principi della libertà della persona e della proprietà

² I brani citati sono tratti da I. ARIEMMA, *Il diario di una generazione*, in B. TRENTIN, *Diario di guerra (settembre-novembre 1943)*, Donzelli, Roma, 2008.

³ S. LANARO, *Bruno Trentin a Padova nell'Università antifascista*, in I. Ariemma (a cura di), *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, cit., p. 50.

⁴ I. ARIEMMA, *op. cit.*, p. XLV.

collettiva, dell'autonomia delle diverse istituzioni democratiche e della giustizia sociale»⁵. «Il federalismo, che è il grande sogno di Silvio, va ben oltre il disegno di architettura istituzionale, per diventare una costruzione, per così dire, strutturale, che si radica nell'economia, nella società e nella vita quotidiana e soprattutto nella libertà delle persone. Un federalismo, pertanto, non basato sulla spesa pubblica e sul suo gonfiamento, centrale o decentrato che sia, come si sta delineando oggi, ma sull'autogoverno dei cittadini, della società civile, degli enti locali e delle istituzioni intermedie, economiche e sociali, che via via possono crearsi per dare maggiore solidità al tessuto sociale»⁶. Silvio Trentin, come già emerge nella sua «opera maggiore», *La crise du Droit et l'Etat*, «pubblicata tra mille difficoltà in Francia nel 1935 e solo da qualche anno tradotta meritoriamente in italiano da Giuseppe Gangemi»⁷, prende nettamente le distanze «nei confronti del formalismo giuridico e persino costituzionale»⁸. Quest'opera infatti è «un vasto saggio di filosofia del diritto con una prefazione del prestigioso antiformalista François Geny, che apriva un serrato confronto con la più importante letteratura contemporanea e che, in assoluta autonomia di pensiero, proponeva e ricercava l'affermazione del federalismo non tramite una costituzione formale, ma attraverso la sua edificazione nella società, nella vita quotidiana, nelle basi reali dell'economia»⁹. Del resto, come ricorda Bruno Trentin, suo padre Silvio è stato un esempio di «radicale incapacità di separare l'etica della politica dalla propria morale quotidiana, pagando sempre di persona i propri convincimenti»¹⁰.

⁵ I. ARIEMMA, *Attualità del pensiero di Bruno Trentin*, in I. Ariemma (a cura di), *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Ediesse, Roma, 2009, p. 16.

⁶ I. ARIEMMA, *Da «Giustizia e Libertà» al Partito Comunista*, in I. Ariemma (a cura di), *Bruno Trentin. Tra il Partito d'Azione e il Partito Comunista*, cit., p. 11.

⁷ G. ZACCARIA, *op. cit.*, p. 42.

⁸ I. ARIEMMA, *Da «Giustizia e Libertà» cit.*, p. 11.

⁹ G. ZACCARIA, *op. cit.*, p. 42.

¹⁰ I. ARIEMMA, *Il diario di una generazione*, cit., p. LIV.